

Domenica 1 giugno 1997

12 l'Unità

LE CRONACHE

La procura di Milano ha diffuso le fotografie della «postina» di A. R. che rivendicò l'attentato del 25 aprile

«Chi conosce questa donna ci chiami» Appello per la bomba a palazzo Marino

Gerardo D'Ambrosio ha chiesto ai cittadini di collaborare. Probabilmente la decisione degli investigatori di giocare a carte scoperte è stata presa anche per sondare le reazioni degli appartenenti a Azione rivoluzionaria.

MILANO. Ecco la misteriosa «postina» che il 25 aprile scorso, poco dopo le 13.30, lasciò davanti alla sede di Radio Popolare, a Milano, una borsa contenente la rivendicazione dell'attentato avvenuto poche ore prima, alle 4.20 di notte, davanti a Palazzo Marino, sede del municipio. Ha i capelli lunghi e bruni, è minuta, indossa un tajeur, può avere tra i 30 e 35 anni. Il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio ieri ha rivolto un inconsueto appello: «Chi conosce ed è in condizioni di identificare perfettamente questa donna si rivolga alla Procura per fornire elementi». E ha fornito due fotografie, tratte dalla videocassetta registrata allora dalle telecamere dell'emittente radiofonica. Alle tv ha dato anche copia della videocassetta. Le immagini sono un po' annebbiate ma di sicuro permettono di riconoscere la donna a chi, per varie ragioni, ha avuto occasione di frequentarla.

Le ragioni di questa scelta dei magistrati? La procura ha deciso di giocare a carte scoperte e di lanciare un segnale. L'appello è come una bomba di profondità, usata più per spaventare che per affondare il sottomarino «nemico», forse finito in una sacca. Si attende la contromossa. Finora il pool di magistrati che indaga sull'attentato non ha mai smentito né la voce che la donna in realtà sia stata

identificata da tempo né che sia stato individuato il gruppo cui appartiene né che nel registro degli indagati ci siano già dei nomi. Voci riportate nell'ultimo mese, con varie sfumature, da alcuni organi d'informazione. Di certo adesso gli inquirenti, ufficialmente, sono sicuri che non si tratti di una mitomane. La donna fa proprio parte del gruppo che organizzato l'azione terroristica, finita casualmente senza vittime. Con la rivendicazione - firmata da un gruppo di ispirazione anarchica che sembrava scomparso alla fine degli anni Settanta, Azione Rivoluzionaria, ed espulso allora anche dalla Federazione anarchica italiana - nella borsa c'era un audiocassetta con vecchi canti anarchici e un contenitore di metallo, fatto in maniera artigianale. Sul contenitore metallico c'era scritto: «Rivoluzionaria è l'azione. Né destra né sinistra, non votate. Sarà una risata che vi seppellirà. Azione Rivoluzionaria».

I magistrati hanno la certezza, in base a riscontri e a perizie sull'ordigno esploso e su quello lasciato inerte, che i due ordigni siano stati realizzati dalle stesse persone. E che quella strana signora sia l'anello debole. «La perizia sui due ordigni - ha detto ieri D'Ambrosio - era molto importante per stabilire se la rivendicazione fosse autentica. Evidentemente solo chi

aveva partecipato all'attentato poteva conoscere le caratteristiche esatte dell'ordigno, che non erano state diffuse, e farne una copia che è stata consegnata dieci ore dopo l'esplosione». «Questo ci ha indotto - ha detto ancora il magistrato - a togliere il segreto sul filmato sequestrato a Radio Popolare. Le immagini sono buone e consentono a chi conosce la donna di identificarla. Non vogliamo che arrivino telefonate da chi ha solo qualche sospetto. Cerchiamo chi la conosce. Ci si rivolga ai magistrati che indagano, anche a me».

Sull'attentato indaga un pool di magistrati coordinato da D'Ambrosio e composto dai sostituti Ilda Boccassini, Stefano D'Ambrosio, Massimo Meroni e Grazia Pradella, questi ultimi sono gli stessi che indagano sulla strage di Piazza Fontana. Di certo il cerchio sta per chiudersi. E negli ambienti anarchici milanesi, quelli regolari e pacifici, non si esclude che ci possa essere qualche frangia emarginata capace di fare qualche gesto folle, magari usando per l'occasione una vecchia sigla ormai dimenticata. Intanto l'associazione «Sot Italia» ha messo a disposizione dieci milioni, di «premio... a chi espone se stesso volontariamente a rischi importanti». Una taglia sulla postina.

Marco Brando



La sequenza mostra la donna che lascia la borsa davanti a Radio Popolare. Ansa

I rapporti tra il leader e il pool di Milano

Berlusconi interrogato per quattro ore come testimone dai magistrati bresciani

BRESCIA. Altra trasferta di Silvio Berlusconi davanti ai magistrati bresciani. Altri «particolari agghiacciati», per usare le parole di una sua vecchia battuta, sciorinati dal leader di Forza Italia, per dimostrare le cattive intenzioni del pool di Mani Pulite e di Antonio Di Pietro nei suoi confronti. Berlusconi è stato sentito come testimone per quattro ore dai pm Silvio Bonfigli, Antonio Chiappani, Francesco Piantoni e dal procuratore della repubblica Giancarlo Tarquini. Gli stessi che lo avevano ascoltato - allora come indagato in procedimento connesso perché non ancora stato prosciolto dalle accuse di attentato a di diritti civili di Di Pietro - il 19 dicembre 1996.

Il Cavaliere è arrivato al palazzo di giustizia di Brescia alle 10, accompagnato dal suo avvocato, il professor Ennio Amodio, il quale però lo ha atteso fuori dagli uffici dei magistrati. Berlusconi ha precisato i contenuti delle sue precedenti dichiarazioni. Anche perché nel frattempo sono stati sentite molte altre persone coinvolte nelle indagini. Durante l'interrogatorio sarebbe stata solo sfiorata la vicenda dei due ex carabinieri Felice Corticchia e Giovanni Strazzeri, imputati per calunnia ai danni del pool milanese, accusato falsamente di aver pilotato in mala

fede indagini sul capo di Forza Italia.

Nel dicembre scorso Berlusconi illustrò per otto ore quei «particolari agghiacciati» sulla gestione delle indagini della procura di Milano (nel giugno 1995 aveva addirittura denunciato tutto il pool). Il verbale di quella deposizione, inizialmente segreto e poi allegato agli atti di altri procedimenti, giunse per posta alle agenzie di stampa l'11 febbraio. Berlusconi dunque aveva raccontato ai pm bresciani dell'«accanimento» che caratterizza le indagini dell'autorità giudiziaria di Milano nei confronti suoi e della Fininvest, del «disegno politico» del pool e aveva parlato di prese di posizione diverse da parte di Di Pietro, a seconda degli interlocutori, a proposito delle prime indagini su di lui. Morale berlusconiana: Di Pietro avrebbe voluto colpire giudiziariamente il Cavaliere «nel convincimento di poter essere lui il nuovo presidente del consiglio incaricato». Ieri l'avvocato Amodio si è limitato ad affermare: «Non posso dire con precisione, perché non vi assisto. Comunque si parla dei rapporti tra Silvio Berlusconi ed il pool di Milano». Berlusconi non ha voluto fare alcun commento, quando, alle 15, ha lasciato Brescia a bordo della sua Mercedes blindata.

L'ex Ss ha 86 anni. Montanelli: «Fu umano»

«Processate Saewecke per piazzale Loreto» Terminata l'inchiesta

MILANO. Teodoro Saewecke, nato ad Amburgo il 22 marzo 1911, ex aguzzino delle Ss, a 86 anni compiuti non se l'aspettava di dover affrontare di nuovo, e stavolta in un'aula di giustizia, la fama del boia di piazzale Loreto che la storia già gli aveva appiccicato addosso. Invece dovrà per forza fare i conti con il suo terribile passato perché, dopo aver riaperto i fascicoli sulla strage del 10 agosto 1944 (quindici martiri fucilati), il procuratore militare di Torino Pier Paolo Rivello sta per chiedere (entro fine giugno) il rinvio a giudizio dell'ex capitano delle Ss. Andato a riposo dopo aver raggiunto la vertice della polizia tedesca, Theo Saewecke, in ottima salute, dalla sua bella residenza di Bad Rothenfeld respinge ogni accusa con un memoriale sdegnato. Ha compiuto solo il suo dovere e come Kappler si aspetta la riconoscenza dell'umanità per avere lottato contro il comunismo. Non è interesse di nessuno - insomma - che emergano certe faccende. E piazzale Loreto? Ecco a sua difesa una lettera allegata di Indro Montanelli il quale riconosce di avere ricevuto da Saewecke un trattamento umano ed esclude una sua responsabilità nell'eccidio in quanto a sparare furono gli italiani. Per piazzale Loreto l'ex capitano Ss si dichiara estraneo o comunque sostiene di avere obbedito agli ordini. E le torture inflitte ai detenuti - ebrei e non - di San Vittore? Colpa dei miei subalterni, dice. Tesi difensiva furbesca? «È un tentativo di defilarsi. Cerca di collocarsi al di sopra o al di sotto dei fatti, secondo le convenienze», è il commento del dottor Rivello.

Il Pm militare contrattacca su più fronti. Con nuove prove ricavate dallo studioso Carlo Gentile nelle vesti di consulente che ha setacciato gli archivi tedeschi di guerra, anche fotografici. Acquisiti anche i nastri dei testimoni d'accusa nell'inchiesta amministrativa condotta dal governo tedesco nel '63 su pressione soprattutto delle organizzazioni ebraiche, un'indagine-burla che aveva giustificato le bestialità dei nazisti e di Saewecke. Nessun dubbio che l'ordine dell'eccidio partì dal comando tedesco. Lo dicono, smentendo Montanelli, perfino i documenti ufficiali del prefetto fascista dell'epoca, Piero Parini, e del comandante delle brigate nere, Vincenzo Costa, e anche il fotogramma di Polini comandante della Gnr e gli articoli sul *Corriere*. Molti di questi documenti citano Saewecke. E poi i testimoni. Piero Strada dichiara che la notte del 9 agosto fu Saewecke a fare l'appello

dei fucilanti e che il feroce capitano era «di casa» a San Vittore: «Veniva due o tre volte la settimana per prendere l'oro degli arrestati». Giovanni Pesce, medaglia d'oro, conferma al Pm che «tutta la Resistenza milanese era al corrente della atrocità ordinate da Saewecke». Il teste Otello Vecchio: «Venni picchiato in carcere con un nerbo di bue dal graduato che tutti chiamavano "il macellaio", e Saewecke assisteva». Né l'ufficiale poteva ignorare l'inferno dei supplizi quotidiani. Reclusi costretti al «passo della rana», ossia a raggiungere la cella delle torture strisciando per terra. Per chi si rifiutava, o non poteva «stare al gioco» come i mutilati, erano botte. Gente costretta a leccare le latrine con la lingua. Padri e figli indotti a gareggiare nel pestarsi a vicenda. Detenuti obbligati a salire su una scala dipinta sul muro tra schermi e nerbate, oppure a fronteggiare le fauci di un feroce cane lupo. C'è chi è morto sbranato, e pare non sia una favola.

Giovanni Laccabò

Algerino muore dopo lungo sciopero fame

Un cittadino extracomunitario è morto in seguito a uno sciopero della fame iniziato alcuni giorni dopo il suo arresto. Melah Meftah, di 43 anni, algerino, era stato arrestato lo scorso 7 febbraio in un'operazione antidroga dai carabinieri di Padova, ma si era dichiarato innocente. Era stato sorpreso dai militari, insieme ad altri sei, mentre confezionavano bustine di droga. Meftah aveva dichiarato di essere estraneo alla vicenda. Non è stato creduto e ha iniziato lo sciopero della fame che lo ha debilitato al punto da essere ricoverato. Nel policlinico di Padova, pur essendo sottoposto al trattamento sanitario obbligatorio, ha sempre rifiutato di nutrirsi.

I pm oltre al giudice Savia, a Bonifaci e Melpignano, volevano un quarto uomo

Raffica di perquisizioni dopo gli arresti Caccia ai miliardi della tangente Enimont

Ma l'ultima richiesta di custodia cautelare è stata negata dal gip. Nell'ordinanza dei pm perugini si scrive di «un disegno di agguistamento del processo Enimont» di cui i tre furono protagonisti.

PERUGIA. È tornato in primo piano il capitolo più scottante e più sporco di Tangentopoli 2: la corruzione tra i magistrati. Con le intercettazioni del Gico di Firenze, i pubblici ministeri di Perugia Fausto Cardella e Silvia Della Monica, che indagano sulle «toghe sporche», hanno già spedito in galera l'ex procuratore di Cassino, Orazio Savia, il costruttore e proprietario del «Tempo», Domenico Bonifaci, e il commercialista Sergio Melpignano. Ordinato un quarto arresto, respinto dal Gip, ed una serie di perquisizioni negli uffici del commercialista in via Claudio Monteverdi. I carabinieri del Ros hanno sequestrato gli schedari dove sono annotati molti nomi di imprenditori della capitale e soprattutto decine e decine di operazioni finanziarie di società che sono comparse spesso in inchieste giudiziarie. I magistrati danno ora la caccia ai 39 miliardi spariti dal conto corrente di Melpignano nell'agenzia di Roma della Banca di Spoleto: potrebbe essere una fetta della maxitangente Enimont che ha provocato una catena di morti misteriose. «La parte romana del processo Enimont appare costel-

lata da anomalie che nel loro complesso appaiono funzionali ad un disegno di agguistamento della vicenda processuale nel senso di renderla tendenzialmente innocua per i protagonisti che avrebbero dovuto subire danno. Tra costoro il costruttore Bonifaci è in prima fila e tra coloro che assecondavano gli interessi stava il dottor Savia». Così scrivono nelle 36 pagine dell'ordinanza i magistrati perugini. La parte centrale è riservata proprio alla vicenda Enimont e all'ex procuratore di Cassino. Del resto il ruolo di Savia era già emerso dai documenti raccolti lo scorso anno dai magistrati di La Spezia, Cardino e Franz secondo i quali risultava «evidente la disponibilità di Savia ad intervenire con tutti i suoi poteri di magistrato inquirente a pro di Emo Danesi e dei suoi amici nonché la sua disponibilità ad essere foraggiato da importanti personaggi sottoposti a procedimenti penali». E torna sotto i riflettori il colloquio che riguarda l'inchiesta Enimont. Savia - secondo i magistrati di Perugia - avrebbe dovuto cercare di trattenere l'inchiesta Enimont a Roma per favorire il suo

amico Bonifaci ed altri. Con la misteriosa morte di Sergio Castellari, dirigente delle Partecipazioni statali (che Savia voleva arrestare a tutti i costi) quell'inchiesta finì nelle mani di Antonio Di Pietro. In una telefonata a Piefrancesco Pacini Battaglia l'ex deputato dc Emo Danesi afferma: «Lui (Savia) tra l'altro è incalzato a morte se quando io ho mandati a chiamare se questi mi avessero detto, anziché dirmi non è pagato una lira, mi avessero detto sì è dato tre miliardi per il sovvenzionamento ai partiti... io chiudevo... il reato lo avevo trovato... Cagliari era vivo... e quel disgraziato di Di Pietro...». E Pacini Battaglia risponde: «Non avrebbe potuto fare il processo Enimont». Il 15 gennaio 1996 il Gico intercetta una telefonata tra Pacini Battaglia e Emo Danesi che parlano di una villa a Punta Ala che Savia ha venduto. Danesi: «Si possono avere per Savia... 250...». No. L'equivalente di 250 milioni di franchi svizzeri che lui ce li darà». Pacini:

«Sì. Dove te li devo dare? 250 milioni di franchi svizzeri dove li vuole? Vuole i franchi svizzeri qui?». Danesi: «Sì». Pacini: «E per le lire?». Danesi: «Sì». Pacini: «Ma non è più semplice che faccia una operazione sulle monete senza mettere 250 milioni?». Danesi: «No. Tante cose non le so... Che ha venduto». Pacini: «Per me è una speculazione della lira contro franchi svizzeri». Danesi: «No. Lui ha venduto la casa di Fregene... di Punta Ala e gli hanno dato 250 milioni in nero... che lui non sa dove metterli... Allora dice prendo franchi svizzeri. Mi trattengo dei franchi svizzeri». Secondo il Gip di Spezia la prima somma di 200 milioni era pervenuta a Savia in nero per la vendita della casa all'argentario e tenuto conto che nello stesso periodo «la moglie di Savia comprava altre due unità immobiliari e che alla seconda tranche di 200 di cui Pacini e Danesi parlano non viene data alcuna giustificazione è pertanto verosimile che tali operazioni siano riconducibili alla dissimulazione di proventi di corruzione».

Giorgio Sgherri

Entra in vigore oggi il regolamento sul commercio di animali e piante in estinzione

Multe a chi importa souvenir esotici

Rischia anche il carcere chi rientra dalle vacanze con coralli o avori da rivendere. Ogni anno 15 mila sequestri.

Quelli che dai paesi esotici portano a casa la corazzata di una tartaruga, che magari ci fanno una lampada. Quelli che vanno a trascorrere le vacanze in Grecia e poi tornano in Italia con una giacca, cattivo gusto a parte, modello felino maculato. Una bella serie di turisti fai da te, insomma, che da oggi rischiano di dover lasciare interi stipendi nel paese dove hanno fatto i loro stravaganti, per modo di dire, acquisti di souvenir. In principio era la collana di corallo, meglio ancora la cartolina o quei pacchianissimi oggetti tipo il monumento di plastica bianca, la statuetta dell'isola che basta girarla ed ecco pescetti di plastica variopinti che nuotano nei mari tropicali. Robaccia, certo, ma la vacanza deve restare indelebile e che cosa c'è di meglio di un ricordo materiale. Eppoi c'è la zia rimasta «soffocare» in città che aspetta un regalino, c'è l'amico e allora l'altro si offende e come dimenticare il fratello che dal suo viaggio ha portato pensierini per tutti.

Adesso, però, è meglio tornare a mani vuote viste le supermulte in vigore da oggi. Presentarsi all'aeroporto carichi di braccialetti d'avorio e di corallo o pettini e fermagli con montatura in tartaruga costa una fortuna. Cifre che vanno dai sei ai diciotto milioni se dei «ricordini» se ne fa un uso personale (?), addirittura da tre mesi a un anno di carcere o l'ammonda da quindici a duecento milioni se l'operazione è a fini commerciali.

Queste sanzioni nascono da un nuovo regolamento dei quindici paesi dell'Unione europea. Inutile aggiungere che se già con un oggetto fatto a mano a danno di una specie protetta si rischia di continuare la vacanza vedendo il mare dall'ferriata di una cella, figuriamoci portarsi a casa l'intero esemplare. Peggio ancora se con lo scopo di rivenderlo. Detta così c'è da immaginare un signor Rossi qualsiasi che torna con la solita sacca, magari con la scritta aziendale, insieme con il suo nuovo amico rettile. Improbabile,

ma la legge pensa a tutto anche perché di turisti carichi di pappagalli e lucertoloni se ne sono visti eccome. Impauriti dallo strano essere che li accompagnava, certo, ma vuoi mettere la smania di far morire d'invidia il collega che ha soltanto il canarino.

Sentire i dati del Corpo forestale italiano, a proposito di traffico illegale di souvenir esotici, per credere. Negli ultimi tre anni sono stati effettuati oltre quindicimila sequestri tra pappagalli, rettili, oggetti in avorio e piante protette.

Per informare questi incredibili turisti che una ne pensano e cento ne fanno, di sciocchezze, il Wwf, il ministero dell'Ambiente e il Corpo forestale, in collaborazione con la Fiavet, hanno lanciato una campagna di informazione che interessa undici compagnie aeree, trentadue aeroporti e ventitré mila agenzie di viaggio. Tutti insieme, poi, hanno compilato una bella lista di consigli per i non acquisti. Eccoli: evitare di acquistare in Grecia giacche di fel-

no maculato e ciondoli, orecchini e oggetti vari di avorio oltre che souvenir fatti con parti di tartaruga e altri prodotti animali. In Turchia, invece, evitare coralli, spugne, molluschi con conchiglia e pesci. In Marocco sono proibiti gli strumenti musicali fatti a mano mentre in Kenia gli oggetti di legno di piante protette. In India guai a comprare la lana ricavata dall'antilope tibetana e nelle Filippine è tabù una conchiglia chiamata Tridacna gigante. In Cina non si possono esportare cibi curativi a base di piante e animali protetti. La lista prosegue con l'Australia dove certe piante richiedono un permesso speciale ma i souvenir con la pelle di canguro si possono portare a casa. In Messico sono vietati i pappagalli e gli stivali modello cowboy di pelli di animali in via d'estinzione. E ancora: negli Usa devono restare prodotti ricavati dalle zanne di tricheco; nei Caraibi i coralli neri, in Thailandia le orchidee.

Enrico Testa

Il Pool voleva l'arresto della vedova Rovelli

MILANO. Il pool di Mani Pulite avrebbe voluto anche l'arresto di Primarosa Battistelli, vedova Rovelli, il cui figlio, Felice Rovelli, è stato arrestato l'altro giorno negli Stati Uniti. L'accusa: concorso in corruzione nell'ambito dell'inchiesta Imi-Sir. Ma le autorità giudiziarie svizzere non hanno accolto la richiesta per carenza di presupposti. La moglie del defunto imprenditore Nino Rovelli, che risiede a Lugano, avrebbe dato 66 miliardi agli avvocati romani Attilio Pacifico, Cesare Previti e Giovanni Acampora, che avrebbero contribuito ad «aggiustare» la causa civile tra l'Imi e la Sir, facendo ottenere agli eredi Rovelli un risarcimento di oltre 660 miliardi. Intanto il difensore di Felice Rovelli, l'avvocato Alberto Moro Visconti, ha presentato al tribunale del riesame un'istanza di annullamento dell'ordine di custodia cautelare, emesso dal gip nel febbraio scorso. «Che i pm indaghino - ha detto l'avvocato - è giusto. Ma qui non c'era pericolo di fuga, perché madre e figlio risiedono all'estero, né inquinamento delle prove, dato che sono stati loro a dare le indicazioni sui conti e gli importi di denaro versati. Hanno chiarito loro per primi, non si sono opposti alle rogatorie e se non era per loro i magistrati erano ancora alla fattura da 240 milioni di Pacifico». «Ho parlato con il pm Gherardo Colombo - ha sostenuto il legale - il quale mi ha detto che nei confronti di Felice Rovelli sono emersi nuovi e gravi elementi». «I Rovelli avevano sempre detto di essere disponibili a chiarire tutto. Vedremo cosa c'è, io resto molto perplesso».